

PRESENTAZIONE

Di Fra Enzo conoscevo le poesie, brevi, originalissime, ricche di immagini, ambientate nella sua terra di missione, efficacissime nel dipingere in poche parole situazioni di miseria e di povertà, di sacrifici e di speranze, come hanno sottolineato anche coloro che le hanno premiate. Versi contenuti in poche righe; uno stile che raffredda ogni retorica, asciuga ogni espansione, ma favorisce l'essenzialità, evidenziando un verso, una parola che echeggia a lungo nella conchiglia della memoria.

Non conoscevo Enzo narratore. L'ho (ri)conosciuto leggendo le pagine di questo libro di ricordi missionari, scritti su richiesta di quanti hanno sentito parlare delle sue avventure, delle sue iniziative, delle sue indignazioni, dei suoi crucci, delle sue audacie, delle sue spregiudicatezze, della sua capacità di farsi africano con gli africani. Non per caso un giorno un gruppetto di giovanotti lo presentò ad alcune amiche come "*so Père Enzo, zo ti e là*", Fra Enzo, uno dei nostri. Una delle ragazze confermò, dicendo al missionario: "*Enzo, mo yeke pendere mingi, Go ti mo ayeke tongana ti gadourou*. Enzo, sei bellissimo; il tuo collo è come quello d'un maiale". (A loro l'uomo piace robusto e in carne). Beata spontaneità!

Fra Enzo ha lavorato per 35 anni nella Repubblica Centrafricana, una nazione grande due volte l'Italia, posta nel cuore dell'Africa, lontana dal mare, ma ricca di fiumi che riforniscono il lago Ciad. Le risorse agricole del suolo e quelle minerarie del sottosuolo (uranio e diamanti) sarebbero enormi, se fossero valorizzate da un'accorta politica di sviluppo; ma la realtà quotidiana è fatta di povertà e di coltivazioni di sussistenza per la sessantina di tribù che popolano il Paese.

Paese senza pace, purtroppo, come dimostrano sia i vari colpi di Stato succedutisi a scadenze quasi regolari, sia l'attuale offensiva dei Seleka (Allenza) che ha gettato la nazione nel terrore, rubando, distruggendo, violando, uccidendo, terrorizzando. "Mai visto una cosa del genere" dicono i missionari.

Eppure, forse ha ragione Fra Enzo: "poteva andare peggio" anche in questo caso; com'è avvenuto nei tempi in cui sono accaduti gli episodi che lui narra in queste pagine da cui traspira un po' di tutto: zelo missionario; gusto per le cose semplici; amore per la giustizia; compassione per i poveri; simpatia per i bambini; ammirazione per i catechisti ("*i missionari annunciano, loro incarnando*"); invidia per la saggezza degli anziani e perfino un certo...ritegno linguistico. "*La manioca! Una polenta rotonda e grigia che puzzava non vi dico di che...perché si deve parlar pulito*".

Ho conosciuto, in parte, il grande cuore dell'Africa grazie ai numerosi viaggi che ho fatto nel continente (compresa la Repubblica Centrafricana) e ho sperimentato cosa possa essere il "mal d'Africa" che ha imbrigliato anche me. E' qualcosa di più grande e più forte di quello che comunemente si possa pensare. C'è, tuttavia, un altro modo per innamorarsi dell'Africa: non saziarsi mai delle proprie conoscenze e acquisirne altre, nuove, interrogando, leggendo, soprattutto libri come questo, perché i missionari "sanno quello che scrivono". Anche perché non esiste l'Africa, ma esistono le Afriche, cioè nazioni e paesi con costumi e tradizioni, comportamenti e usanze, tradizioni e folclori diversi.

Con Fra Enzo, infatti, non conosceremo tutta l'Africa, ma solo la Repubblica Centrafricana, dove "*i capi sono sempre stanchi*"; "*il marito bacia la moglie in pubblico solo dopo il parto*"; "*si brucia la savana per trovare gli animali già arrostiti*"; "*i diamanti affamano le famiglie perché, dovendo stare lontani dai campi due mesi, le erbe soffocano tutto quello che si è piantato*"; "*una sorgente è proprietà di uno spirito e non può essere imbrigliata senza offrirgli un sacrificio perché chi la beve potrebbe ammalarsi*"; "*è più difficile sopravvivere che nascere*" "*la confessione si chiama sukoula bé, lavare il cuore*", ecc.

Piccole cose, ma che insegnano a guardare la gente con rispetto, rimuovendo atteggiamenti paternalistici, tipici di chi vede in essa solo individui bisognosi di aiuto, quando, invece, l'aiuto può venire da loro.

"Viaggiando - scrive Fra Enzo - portavo sempre un africano con me, anche se analfabeta, perché aveva la resistenza di chi è vissuto sempre nelle emergenze, da cui mi aiutava a uscire come Dio solo sa. Rinforzava le balestre del camioncino con una zepola di legno sul biscotto delle balestre; bloccava cardani rotti con elastici di vecchie camere d'aria; tappava i buchi del radiatore con farina di manioca; sbloccava bulloni arrugginiti con la coca-cola; aumentava il liquido dei freni con l'urina...Tutta una serie di espedienti che mi consentiva di non rimanere per strada e mi lasciava senza parola. Con lui vivevo uno stupendo equilibrio: io ero un bianco che faceva discorsi difficili e parlava di un mondo sconosciuto; lui era il nero che, senza tanta prosopopea, mi dava lezioni di vita pratica con il sorriso sulle labbra e le mani sporche."

Man mano che si va avanti nella lettura, si scopre che la gente di cui parla Enzo ha dignità da vendere, inversamente proporzionale al tenore di vita, al livello di sviluppo tecnologico ed economico raggiunto. "Durante la guerra 2002-2003, quando programmammo la nostra resistenza pacifica per salvare la città dai saccheggi e dalla distruzione, i giovani di Ngaoundaye (la sua missione) portarono avanti il discorso nelle riunioni nei quartieri. Allorché venne la Caritas per programmare gli aiuti per la ricostruzione, dissero: "E' la prima volta che in Africa ci troviamo di fronte a una popolazione in cui, soprattutto i giovani, non hanno partecipato al saccheggio". "Parole che fanno bene al cuore", commenta il missionario.

"Il giorno che vennero in casa i ribelli per rubare, tutti vennero a chiedermi se mi avevano maltrattato. Al tramonto tornarono i giovani, proponendomi di consegnare tutto a loro "perché non verranno a cercare la tua roba nelle nostre case". Consegnai tutto senza neppure annotare i loro nomi. Meglio, mi dissi, così, se qualcosa non sarà restituita, non potrò dire a nessuno 'tu sei un ladro'. Alla fine della guerra mi fu riconsegnato tutto, compresi i soldi e con cento franchi in più, visto che mi ero sbagliato a contarli!"

Nessuna meraviglia, allora, se il missionario, rifugiato con alcuni confratelli in Cameroun per "salvare la pelle", si annoiò presto di quell'esilio "dorato", e tornò tra la sua gente. "Io non sono fatto per stare qui - disse - o torno in Italia o vado a Ngaoundaye. Chi vuol venire con me venga, ma sappia che ci rimarremo fino alla fine della guerra".

Coraggio o incoscienza? L'uno e l'altra, ma provvidenziali, perché fra il crepitio della mitraglia Fra Enzo ritrovò il gusto della preghiera ("Giravo attorno alla veranda recitando Ave Maria in quantità industriale, una dolce cantilena che si ripete a qualcuno che ami"), e scoprì l'inclinazione alla poesia ("*Quando mi conferirono il Premio Pannunzio, i critici parlarono di poesia epica; io sorridevo, pensando che ero un cavaliere senza macchia, ma con tanta paura*"). Che ci potrebbe essere stata, ma che nel testo non compare.

Compare, invece, la pena per la condizione sanitaria della gente, perché in Centrafrica la salute è uno dei problemi più importanti: il cammino verso un ospedale, a piedi, dura giorni, come - una volta arrivati - può durare giorni anche l'attesa della visita di un medico, all'aperto, sotto una tettoia di paglia. Fra Enzo si è scontrato più volte con questa realtà e per salvare i malati - soprattutto i bambini - organizzava i "viaggi della speranza." "Nel cassone della mia macchina c'era sempre posto per loro - scrive - non ricordo quanti sono quelli che mi debbono la vita. I bambini sono i fiori dell'Africa: sempre belli, anche se poveri e nudi. Sbocciano dovunque: è sempre la stagione dei fiori, pur avendo nomi strani.

Uno lo chiamano Soia perché nato in un campo di soia; un altro lo chiamano Cotone perché nato tra bianchi campi di cotone; un terzo lo chiamano *Missiòn* perché la mamma, mentre andava all'ospedale, s'era accucciata dietro un mango e l'aveva partorito lì, a due passi dalla missione; l'altro l'hanno chiamato Enzo perché io, "zo ti Nzapa" (l'uomo di Dio), l'avevo raccolto, tutto scivoloso, nelle mie mani mentre era nel cassone dell'automobile."

La stessa che ha dovuto difendere più volte dalla prepotenza dei ribelli che volevano portargliela via, ma che riuscì a salvare. Ma quanti incontri (e scontri) con loro!

Un giorno li vide entrare in chiesa durante la celebrazione eucaristica e gridò alla gente: "Fermi tutti. Non sapevo cosa fare - aggiunge - sentivo la pelle che mi tirava sul volto. Scesi dall'altare e gridai: 'Fuori'. Quelli mi guardarono stupiti, ma non si mossero. 'Ho detto fuori', gridai di nuovo. Si voltarono e uscirono, ma uno tornò indietro e mi puntò il mitra sul ventre premendo forte. 'Tu ci fai violenza', disse. 'No sei tu che fai violenza a me con il mitra'. Non ebbi tempo di finire perché un compagno gli diede un ceffone stendendolo per terra.

Tornai all'altare e chiesi se c'era qualcuno per proclamare la prima lettura. Una donna disse che toccava a lei e cominciò a leggere, ma si bloccò presto per l'emozione. 'Padre, aspetta un po'; fammi riprendere fiato. Due minuti, poi la Messa continuò con la solita solennità. Ci sembrava d'aver vinto".

Queste pagine non racchiudono soltanto un'esperienza, ma contengono interessanti notizie di storia; storia vera, quella che finisce sui libri di scuola. Diventano quindi preziose per chi domani vorrà mettere mano a scrivere quanto è successo e sta succedendo in questo tormentato Paese africano.

Ma esse narrano soprattutto l'incontro con persone e realtà che molti non conoscono e che invece è bene conoscere per avere un'idea più esatta di un mondo diverso dal nostro ("il cambiamento di mentalità è lentissimo e richiede conoscenza, esperienza, coraggio e consenso della comunità", sottolinea Fra Enzo), ma che è in cammino per raggiungerci.

E' giovane e ce la farà.

Fra Egidio Picucci
Direttore della rivista *Continenti*